

«Langue» e «parole» di nuovo in dialogo

A cent'anni dal «Cours de linguistique générale», l'approccio storico torna ad essere ricompreso nella scienza linguistica

di **Lorenzo Tomasin**

I capolavori della scienza, come quelli letterari, si prestano spesso a interpretazioni così divaricate da muovere in direzioni impreviste le idee dei loro autori. Se ciò è vero in genere, è tanto più vero per la pietra angolare della linguistica moderna, quel *Cours de linguistique générale* che a partire dagli appunti delle lezioni ginevrine di Ferdinand de Saussure, nel 1916 fu pubblicato postumo dai suoi allievi Bally e Sechehaye.

È ben noto che dal *Cours* saussuriano si suole far partire lo strutturalismo, e che lo strutturalismo si suole contrapporre al cosiddetto paradigma storico della linguistica ottocentesca. Quello della glottologia, per intendersi, e della storia comparata delle lingue genealogicamente raggruppate (indoeuropee, romanze...). Dalla risoluta distinzione saussuriana fra studio diacronico e studio sincronico della lingua vista come sistema *statico* nella comunità di parlanti ancorati al loro presente discende l'affrancamento novecentesco dall'ipoteca o dal primato della linguistica storica. Quest'ultima sarebbe stata per l'addietto incapace di distinguere lo studio del divenire linguistico da quello, per Saus-

sure prioritario, della lingua come sistema sincronico, che va letto prescindendo dai suoi stati anteriori, perduti e assenti alla coscienza del parlante. Portando alla estreme conseguenze questo aspetto della riflessione di Saussure, si è arrivati a discorrere addirittura di una *detronizzazione* della storia nella scienza linguistica.

I limiti della contrapposizione netta tra *sincronia* e *diacronia* sono stati tra i primi e più facili bersagli della riflessione sul *Cours*, fino a quando – negli anni '50 – Eugenio Coseriu ha mostrato come la lingua sia da intendere essa stessa come cambiamento continuo, dimodoché il concetto di *stato di lingua* come entità isolabile dal moto incessante del cambio si rivela un'astrazione chimerica. La lingua è nella storia, e la storia è attiva nei parlanti non meno della grammatica, cioè dei rapporti che reggono il sistema.

Ancora, il profondo *storicismo* dell'impianto del *Cours* è stato reclamato con intelligenza da Tullio De Mauro (responsabile della sua non facile edizione critica): il carattere radicalmente arbitrario e insieme sociale di tutte le lingue fa tutt'uno con il loro carattere radicalmente storico.

Inoltre, la frattura che separerebbe Saussure dai glottologi ottocenteschi si è attenuata riconducendo l'uno e gli altri alla filiera che Michele Loporcaro ha chiamato dell'*immanentismo* linguistico. In questione è la fiducia, comune a positivisti e strutturalisti *tramite* Saussure, giù giù fino alla linguistica generativa, nella possibilità d'individuare meccanismi di razionalità *immanenti* alla lingua – anzi della *langue*, in termini appunto saussuriani – e perciò separati, o almeno autonomi, dalla società e dalla cultura dei parlanti. «La linguistica ha come unico e vero oggetto la lingua considerata in sé stessa e per sé stessa», è la frase con cui gli allievi fecero terminare il *Cours*.

Col che Saussure, in compagnia con lo strutturalismo, ma anche con la linguistica storico-comparativa da cui egli peraltro proveniva per *curriculum* di studi, si contrapporrebbe piuttosto a una visione della lingua espressa nel Novecento dalla sociolinguistica.

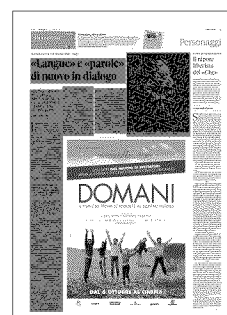
Questa lettura, affascinante e persuasiva, mette in evidenza la matrice idealistica (anzi proprio *platonica*) della visione saussuriana (*langue/parole*) non me-

no che dell'innatismo dei generativisti. Ma ancora una volta è forse una lettura parziale. La natura *sociale* e perciò *storica* della lingua è esplicitamente richiamata da Saussure stesso come necessario bilanciamento alla nozione di *arbitrarietà* che regge i rapporti tra significante e significato, cioè del segno linguistico. Nel famoso esempio saussuriano, il concetto di «albero» e l'immagine acustica (cioè la sequenza di suoni) del termine *albero* si legano in modo del tutto arbitrario, assolvendo alla funzione che in altre lingue svolgono i significanti *Baum* o *tree*. E ciò avviene solo per il consenso sociale dei parlanti.

Ma il tacito consenso sociale altro non è in effetti se non quella storia che il *Cours* avrebbe detronizzato, dichiarando che la sincronia è per il parlante l'unica vera realtà. L'altro famoso esempio saussuriano della parola *sœur*, che per nessuna ragione logica o naturale è collegabile al concetto di 'sorella' più di quanto lo sia *Schwester*, è riformulabile in questi termini: la sola ragione per cui *sœur* significa 'sorella' è in effetti che in latino *soror* (da cui *sœur* deriva direttamente, cioè per tradizione ininterrotta da parlante a parlante) significava appunto 'sorella'. Il che tra l'altro sottrae all'arbitrarietà la somiglianza non fortuita, tra *sœur* e *sorella*, o tra *Schwester* e *sister*, che anche il parlante più ingenuo ha ben chiara. Il problema non è semplicemente spostato più a monte, ma ricondotto a quella inscindibilità tra *verità sincronica* e *verità diacronica* – come le chiamava Saussure, sforzandosi di tenerle separate – che rende la sua distinzione tanto fragile quanto, per paradosso, ancora stimolante. Uno dei fronti su cui, cento anni dopo, si ripropone l'attualità del *Cours* è forse oggi quello tra le ragioni ineliminabili della storia e la tipica tentazione novecentesca di spiegare il presente col presente, facendo a meno della storia.

@lorenzotomasin

Da questo testo discendono strutturalismo e, per tramite indiretto, generativismo. Oggi viene riconosciuta la maturità di quell'opera seminale





GINEVRINO | *Ferdinand de Saussure (Ginevra, 26/11/1857 – Vufflens-le-Château, 22/2/1913)*